

Niccolò Cuppini*

Giovanni Arrighi nella Pechino pieghevole

Pechino pieghevole è una futura città automatizzata immaginata da Hao Jinfang. Forse non è qui che Arrighi immaginava di portare Adam Smith, ma possiamo portare Arrighi stesso in questa Pechino per testare le sue ipotesi a partire da due assi di ragionamento che muovono da due tesi di fondo: che le trasformazioni urbane anticipino i cambiamenti societari e che i processi di urbanizzazione e industrializzazione si co-implichino, siano due facce della stessa medaglia. Leggerò dunque Arrighi portando in luce la sua riflessione urbana, spesso implicita, e immergendolo nel contesto dalla cosiddetta “rivoluzione industriale 4.0” o “capitalismo di piattaforma”. Partiamo da questo secondo fattore. Nei primi Duemila la Cina diventava “fabbrica del mondo” in una congiuntura dove il suo ingresso nel WTO imprimeva un’impennata ai processi di globalizzazione. Oggi tuttavia la Cina non si muove nel contesto planetario come *player* trainante sul piano della produzione di merci: compete direttamente con gli Stati Uniti sul terreno *hi-tech* per la guida dell’innovazione tecnologica mondiale. Uno scenario che conferma l’intuizione arrighiana sul declino dell’impero statunitense e l’emersione di un nuovo polo con tensione egemonica – che però impone un approfondimento.

L’impostazione sui cicli egemonici di accumulazione vede per ogni ciclo una sequenza di ascesa, affermazione e successiva crisi del polo egemonico. La fase di ascesa corrisponde a un’espansione di tipo mercantile; quella di affermazione si definisce attorno alla capacità di elaborazione di un modello produttivo “vincente”; quella di crisi vede il venir meno della centralità della produzione con uno *shift* verso logistica e finanza per cercare di mantenere l’egemonia perduta sul terreno della produzione. È la parabola tipica dell’Inghilterra: conquista nel Settecento una primazia commerciale grazie alla posizione globale che costruisce con l’Impero;

* Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana, Dipartimento Economia Aziendale, Sanità e Sociale, Palazzo E, Via Cantonale 16e, 6928 Manno (Lugano), niccolo.cuppini2@supsi.ch.

Saggio proposto alla redazione il 31 maggio 2023, accettato il 16 giugno 2023.

Rivista geografica italiana, CXXX, Fasc. 3, settembre 2023, Issn 0035-6697, pp. 111-114, Doi 10.3280/rgioa3-2023oa16457

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

prima rivoluzione industriale; successivo declino quando con la seconda rivoluzione industriale si afferma negli Stati Uniti il sistema fordista. Con questa lente interpretativa Arrighi vede negli anni Novanta che la potenza USA apparentemente incontrastabile era in una fase di declino – basata appunto su una transizione dal fordismo alla finanziarizzazione. Mentre la Cina iniziava a costruirsi fabbrica del mondo. La domanda non può evidentemente che rimanere aperta, ma cosa sta succedendo in un passaggio in cui la rivoluzione industriale 4.0 in atto non solo vede la competizione sull'innovazione tecnologia confrontarsi USA e Cina, ma, più 'nascostamente', prelude alla fine della Cina 'fabbrica del mondo'?

Nel 2020 Young Liu, presidente di Foxconn, ha dichiarato: “non importa se si tratta dell'India, del Sud-Est asiatico o delle Americhe, ci sarà un ecosistema manifatturiero in ciascuno di essi [...] i giorni che vedevano [la Cina] come la fabbrica del mondo sono finiti”. Si prevede che nei prossimi anni il 30 per cento delle industrie abbandoneranno il Dragone. A guidare questo processo non solo fattori esogeni (guerra commerciale e dazi USA, investimenti indiani, attrattività *low cost* di vicini come Vietnam e Cambogia, regole WTO) ma anche la scelta endogena di investimento sul mercato interno, sull'espansione logistica con la Nuova via della seta, sul progresso tecnologico. Se la 'produzione' è cruciale per l'affermarsi di una egemonia, il quadro attuale vede dunque la dislocazione geografica a scala planetaria delle attività produttive come elemento problematico. Uno scenario multipolare che rende difficile immaginare una stabile centralità egemonica cinese.

Ciò non toglie che rileggendo Arrighi possiamo rivedere l'intero periodo neo-liberista come una *risposta* alla crisi del modello di capitalismo centrato sugli USA invece che come una sua epopea trionfante. “La crisi imminente del regime statunitense fu annunciata tra il 1968 e il 1973” e la tenuta rispetto a questa negli anni Ottanta si realizza grazie a “una nuova «memorabile alleanza» tra il potere dello stato e quello del capitale” (Arrighi, 2014, pp. 329-345). Alleanza che si ripropone *mutatis mutandis* nel contesto cinese odierno mentre la crisi del 2007-2008 negli Stati Uniti ha mostrato quanto il rapporto tra Stato e grandi capitali veda questi ultimi in una posizione di guida e dunque in potenziale contrasto. Questa considerazione conduce al secondo asse di ragionamento attraverso cui interrogare Arrighi.

L'urbanizzazione cinese è uno degli elementi più rilevanti dell'economia globale degli ultimi anni. L'investimento in questo circuito secondario di capitale è stato letto come l'ancora di salvezza del capitalismo dopo la crisi del 2007-08 (Harvey, 2014). Tra il 2011 e il 2013 la Cina ha usato più cemento per costruire città e infrastrutture di quanto abbiano fatto gli Stati Uniti nel corso dell'intero XX secolo. In *Adam Smith a Pechino* Arrighi si confronta a più riprese con uno dei grandi temi della storiografia, la 'grande divergenza', dialogando e appoggiandosi a più riprese su Braudel. Questi sostiene che “un'economia-mondo possiede sempre un

polo urbano, una città al centro della logistica degli affari” (Braudel, 1982, p. 11): è la sequenza di città occidentali dominanti dal XV secolo ad oggi (Venezia, Anversa, Genova, Amsterdam, Londra), motori decisivi della “conquista occidentale del globo”, città-mondo che estendono la loro influenza su ampi spazi geografici.

Col XX secolo la questione si complica. New York, cuore del ciclo statunitense che succede a quello britannico, è ulteriore tappa e superamento della sequenza. Non più “il mondo con al centro una città” ma la città globale come *network* urbano articolato sul globo. Il libro di Sassen *The Global City. New York, London, Tokyo* (1991) è stato frequentemente interpretato al plurale. Ma si parla di una città globale composta da una rete di snodi (nello specifico: i centri egemonici della finanza che compongono il sottotitolo del libro). La città globale anticipa la scomposizione multipolare oggi in atto, tanto che nell’ultimo decennio si parla di “urbanizzazione planetaria” (Brenner, 2013) come trama diffusa sul pianeta in cui le singole centralità sfumano di importanza. Su questo l’urbanizzazione cinese dell’ultimo quindicennio è in piena sintonia. Dalle città-mondo, alla città globale, all’urbanizzazione del Pianeta: un progressivo estendersi, mischiarsi, scomporsi ed evaporare delle centralità del sistema capitalistico.

Torniamo indietro. Le città medievali di Braudel e Arrighi sono laboratori e prodromi dell’affermazione capitalista. Universi a sé stanti, autonome politicamente, svilupparono una nuova relazione produttiva con la campagna: “si staccano dalla loro cornice rurale e guardano da allora al di là del proprio orizzonte. Si tratta di una «enorme frattura», la prima a creare la società europea e a lanciarla verso i suoi successi” (Braudel, 1982, p. 80; cfr. anche Arrighi, 2014, p. 65 e sgg.). Oggi l’urbanizzazione planetaria riproduce un movimento analogo, *staccandosi* dal territorio: un’altra prospettiva per illuminare la radicale sconnessione tra territorialismo e capitalismo che si acuisce nel tempo della digitalizzazione. L’urbanizzazione planetaria attribuisce un significato di tipo nuovo alla produzione al tempo del 4.0, rimescolandone di continuo le geografie e rendendole sempre più mobili. Siamo dentro un salto d’epoca di cui Arrighi che si aggira per una Pechino pieghevole automatizzata e digitale, planetariamente estesa, indica cruciali spunti genealogici e linee di tensione da osservare. Ma necessitiamo anche di un *salto* oltre di fronte al proporsi di una nuova *enorme frattura*.

Bibliografia

- Arrighi G. (1994). *The Long Twentieth Century. Money, Power and the Origins of Our Times*. Londra-New York: Verso (trad. it. *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*. Milano: Il Saggiatore, 1996; seconda edizione 2014).
- Braudel F. (1979). *Civilisation matérielle, économie et capitalisme XV^e-XVIII^e siècle. 3. Le Temps du monde*. Parigi: Colin (trad. it. *Civiltà materiale, economia, capitalismo XVI-XVIII sec. 3. I tempi del mondo*. Torino: Einaudi, 1982).

Opinioni e dibattiti

- Brenner N., a cura di (2013). *Implosions/Explosions. Towards a Study of Planetary Urbanization*. Berlino: Jovis.
- Harvey D. (2014). *Seventeen Contradictions and the End of Capitalism*. Oxford: Oxford University Press (trad. it. *Diciassette contraddizioni e la fine del Capitalismo*. Milano: Feltrinelli, 2017).
- Sassen S. (1991). *The Global City. New York, London, Tokyo*. Princeton: Princeton University Press (trad. it. *Città globali: Newe York, Londra, Tokyo*. Torino: Utet, 1997).